

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 44 (1972)
Heft: 4

Artikel: Sistema nervoso e vita d'oggi
Autor: Luban-Plozza, Boris
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246192>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 21.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Sistema nervoso e vita d'oggi

Ten col Boris LUBAN-PLOZZA

Con questo titolo, edito nella Collana La Famiglia delle Edizioni Paoline, è uscito, ormai alla sua quarta edizione, un volume molto interessante ed impegnato del Dr. Luban-Plozza. Tentarne una recensione porrebbe notevoli problemi specie per la molteplicità degli argomenti trattati nel libro. Con l'autorizzazione dell'autore abbiamo pertanto pensato di pubblicarne un passaggio, intitolato «Aspetti psicologici nella letteratura e nel cinema», certi in tal modo di attirare l'attenzione del lettore sull'opera del camerata Dr. Luban-Plozza, fatica meno di altre nota, forse, ma senza dubbio validissima e profondamente istruttiva (NdR).

La conoscenza dei nevrotici non è certo di oggi, anche se oggi, meglio che in passato, si presta attenzione alle loro sofferenze e si è inclini piuttosto ad aiutarli che a rimproverarli.

Gli antichi maestri della psichiatria ci hanno tramandato, a proposito di queste alterazioni, un quadro di descrizioni che rappresenta una fonte quasi inesauribile; notizie altrettanto e forse ancor più illuminanti ci sono offerte oggi da una schiera foltissima di scrittori, diaristi, moralisti, ecc.

«Se la nevrosi ha sempre spinto gli scrittori all'inquietudine desolante, alla ricerca di una sostituzione a quanto sentono mancare attorno a sè, alla ricerca del mito o del mostro, magari per annientarsi nelle sue forme, nell'attesa di rigenerarsi, il rifiuto di fare i conti con la vita associata, che è più grave oggi, spinge molti a ridosso dell'abbandono» (Lajolo).

Ecco, ad avviso di Lajolo, che qui la malattia è quasi voluta e la nevrosi ricercata come evasione. Certo, l'artista, scrittore o narratore, magari attraverso la pellicola, ha diritto a tutta la sua libertà e può ricercarla anche diversamente da chi non ha le sue illuminazioni.

La descrizione del processo di dissolvimento della personalità e di indagine nel subonscio, trova la sua consacrazione soprattutto in Italo Svevo e Luigi Pirandello.

Nella letteratura mondiale sono maestri della introspezione Proust e James Joyce.

Giorgio Bassani, per descrivere ancora un esempio di questo contorto cammino, nel «Giardino dei Finzi Contini» riprende il filo dei ricordi della sua prima giovinezza, si rimette a vivere nel terrore della sua

doppia guerra, e sui suoi personaggi ricama, con la tenera nostalgia dell'infanzia, le ombre e le poche luci, e la sua resistenza si acuisce anche nell'inseguimento di un amore che non raggiungerà, ma che intanto lo tiene desto e gli ridà speranza in tale resistenza, e quasi la sicurezza che oltre questo grande giusto dolore esiste la salvezza.

Non diversamente si esprime Pasolini nelle prime opere narrative e poetiche, anche se senza vera importanza di novità. Tutto il peso della crisi e della nevrosi in cui si agita il mondo, egli lo porta, non solo sulle spalle, ma lo soffre dentro. La sua ribellione ha trovato un punto di forza e d'appoggio in chi nel passato gli ha insegnato che la rivolta è di massa e punta i piedi anche verso il futuro con un suo nucleo di certezza. Non conta se per riuscirvi deve urlare, scagliarsi contro chi dalla fanghiglia lo minacci o lo blandisca; Pasolini porta dentro una sua macerazione ancora più amara e vibrante di altri, e la sua acutezza di pensiero, le sue illuminazioni trasformano il bianco in calce, il rosso in sangue, le spine in spade. Egli grida perché vede, al di là dell'orizzonte ancora oscuro, l'approdo per milioni e milioni di uomini: è ragazzo di vita ma crede o opera già per il domani.

Lo scrittore Elemire Zolla tenta di fare un'analisi acuta della società attuale introducendo la nozione di «uomo massa»: «L'uomo massa si è convertito in mera efficienza, ha imparato a schivare i pericoli del sentimento. Ha ripartito la sua vita in settori separati, il lavoro e il tempo libero, li ha affidati a potenze oggettive che lo controllano togliendogli il peso della decisione e della scelta. E' un automa che si aggira nella città moderna come un robot».

Quest'uomo è schiacciato dall'automatismo mentale ed emotivo per cui sia nel dolore, sia nella gioia, ha smarrito la capacità del gesto inventato, spontaneo, creativo, il senso della festa, del sublime e obbedisce invece a canoni convenzionali.

L'uomo massa non vuole pensare per non avere preoccupazioni che lo facciano soffrire: «non pensare, essere come gli altri, stare al gioco»: «tutto per sfuggire ai problemi che sorgono nella vita». Il romanzo di «Cecilia» è il romanzo dell'incomunicabilità, la constatazione della propria impossibilità di parlare. Gli individui sono mondi a sè, non accettano intrusioni e non vogliono neppure essere sfiorati dai problemi altrui.

«Sentivo che cosa avrebbe potuto essere la mia vita, se, appena nato,

non mi avessero tagliato gli artigli... La poesia non mi ha mai, almeno nelle ultime profondità del mio essere, interessato. Mi sono rivolto a lei per l'impossibilità di agire. E il mio agire non sarebbe stato nella direzione di Hitler, o del buon Napoleone, ma piuttosto in quella di Gesù. In fondo ero ghiotto solo di anime umane. Come un'aquila mi sarei precipitato sull'agnello, ma non per divorarlo...», così scriveva il poeta Umberto Saba all'amica Nora Baldi, appena pochi mesi prima della morte (1957).

La poesia, voleva dire, era stata per lui una via d'uscita o, meglio, un surrogato a un'esistenza non potuta vivere nella sua pienezza; era stata, in termini freudiani, una sublimazione.

Bisognerà osservare subito che un'indagine siffatta sarebbe comunque possibile o plausibile nel caso di qualunque altro artista, purché si eleggesse a momento privilegiato dell'interpretazione il momento psicologico, con un'attenzione rivolta più all'autore che non al testo. Tuttavia il caso di Saba è invitante in modo particolare, non solo per alcune costanti che si presentano in tutta la sua opera, in versi e in prosa (dalle prove giovanili a quelle della vecchiaia), ma anche perché fu il poeta stesso a sottolineare in non poche occasioni quasi un suo desiderio di essere letto in questa chiave.

Non bisognerà dimenticare certe predilezioni (uno scrittore come Proust) o certe personali amicizie di Saba (un critico come Giacomo Debenedetti) che non poterono non condizionare e non stimolare un talento già di per sé affascinato dall'esplorazione del profondo, e forse dal bisogno non soltanto di sublimare nella poesia, ma anche di definire nella coscienza, le contraddizioni e le lacerazioni dell'esistenza individuale.

Ma non solo per sé, Saba proponeva (e ciò è avvenuto oggettivamente nella sua opera) una lettura freudiana; bensì la proponeva e non senza fondamento, anche per certi personaggi a lui contemporanei: Hitler, per esempio, o Mussolini, «due sommi frustrati incapaci (nelle loro rispettive sfere) di un minimo di sublimazione».

Anche nell'arte cinematografica, potremo citare alcuni nomi di levatura internazionale come Antonioni e Bergman, i quali, usando dell'introspezione, hanno tentato di penetrare nell'intimo dell'animo umano.

Antonioni così dice: «Che cosa tormenta e spinge l'uomo moderno? Di ciò che capita e capiterà nel mondo, quali sono le risonanze in lui

stesso? Sono queste delle domande che noi dobbiamo più che mai porci quando prepariamo un'opera».

Per esempio nel film «Avventura» troviamo una corrispondenza con la crisi del mondo moderno, con la sua instabilità, «fabbricata» senz'altro, ma stranamente angosciata. Per Antonioni questa instabilità influenza la nostra psicologia e i nostri sentimenti. Da qui deriva una fragilità a cui nulla può opporsi, poiché non ci si può appoggiare sull'insicurezza. Tutto questo, aggiunge il regista, pone l'uomo moderno in uno stato perpetuo di crisi.

E Bergman: «Finalmente ritrovai il tentativo di costruire uno spazio e un tempo puramente mentali, quelli del sogno, forse, o della memoria, quelli di tutta la vita affettiva senza preoccuparmi troppo dei legami tradizionali di causalità... E questo tempo mentale è ben quello che ci interessa con le sue stranezze, i suoi vuoti, le sue regioni oscure, poiché è quello delle nostre passioni, della nostra vita». Nei film di Bergman siamo di fronte a un ostinato setacciare nel retroterra del proprio io in cui non sembra brillare lo spiraglio di una risposta. Ma essi pure ci invitano a «formarci e fermarci a meditare» (L. Visconti).